Patrizio Paganin

Scarpe rosse - Racconto ispirato al dipinto di Nick Alm

Dapprincipio, in mezzo a tutte quelle persone, si sentì rassicurata. Faceva caldo dentro la carrozza del metrò, anche a causa della calca che la premeva da ogni lato. Il moto del treno e il lieve oscillare della carrozza l'avevano cullata per un po'. Ma poi l'ansia cominciò a roderla di nuovo e si chiedeva con insistenza se Roberto fosse riuscito a seguirla fino a là e cercava di rassicurarsi dicendo a sé stessa che era impossibile.
Quando Roberto l'aveva aggredita, lei era riuscita a dargli uno spintone. Non che fosse del tutto ubriaco, ma aveva bevuto parecchio. Il suo alito puzzava di birra e non solo. Le aveva stretto il braccio in una morsa dolorosa. L'ultima volta le aveva lasciato dei segni blu che erano rimasti come monito sul braccio per oltre una settimana. Fu una fortuna che avesse bevuto. Quella spinta lo aveva fatto barcollare, tanto che aveva mollato la presa; aveva cercato di afferrarsi a qualcosa, ma era riuscito solo ad afferrare un lembo della tovaglia, che aveva trascinato con sé nella caduta insieme alle stoviglie che si trovavano sopra la tavola. Doveva aver battuto la testa, perché per qualche istante era rimasto a terra stordito. Per un attimo lei aveva avuto l'impulso di chinarsi per aiutarlo a rialzarsi, ma quando aveva visto gli occhi torvi e carichi d'odio, aveva fatto qualche passo indietro. "Puttana schifosa! – le aveva urlato lui, mentre cercava di alzarsi – Aspetta che mi alzi in piedi e vedi come ti concio per le feste!". Lei, però, non aveva aspettato. Era uscita dalla stanza e si era diretta svelta verso l'ingresso, inseguita dalle sue imprecazioni. Si era infilata in fretta un trench bianco e, mentre girava il pomello della porta, si era voltata all'indietro. Roberto era già in piedi e si stava dirigendo verso di lei. "Resta qua, stronza maledetta!" gridò infuriato. Lei aprì la porta e con il cuore in gola si precipitò dentro l'ascensore. Mentre la cabina scendeva lentamente dentro la tromba delle scale, attraverso i vetri dell'abitacolo aveva visto con terrore suo marito scendere le scale. All'improvviso aveva sentito un grido, poi un tonfo e infine una bestemmia. Intuì che nella fretta o a causa dell'alcol Roberto era caduto. Dal rumore e dalle grida doveva essere rotolato per alcuni gradini. Per lei fu una fortuna. Quando l'ascensore si fermò, aprì le porte e schizzò fuori dall'abitacolo. Poi corse a perdifiato fino alla fermata della metropolitana.
Ogni volta che il metrò si fermava scrutava con angoscia i visi di quelli che salivano, temendo di vedere quello di Roberto. Cercava di rassicurarsi dicendosi che era impossibile

che l'avesse seguita, e tuttavia era cosciente che lui sapeva dove lei stava andando. L'aveva minacciato più volte che, se le avesse ancora messo le mani addosso, si sarebbe rivolta alla polizia. Quando alla fine le porte si aprirono alla fermata in cui doveva scendere, guardò impaurita la banchina, dove alcune persone dal volto anonimo erano in attesa. Scese con circospezione, guardando in ogni direzione, ma di Roberto non c'era traccia. Poi il treno era ripartito e lei si trovò da sola sulla banchina deserta. Incerta, si diresse verso le scale che portavano verso l'uscita. Sentiva i suoi passi echeggiare lungo le pareti dei corridoi che percorreva. Ad ogni angolo temeva di veder spuntare la faccia di Roberto. Superò infine i tornelli e imboccò le scale che portavano all'uscita. L'aria fresca dell'esterno la rinvigorì. La questura non era lontana e per un attimo credette di essere in salvo. Poi vide comparire davanti a lei come un funereo fantasma il suo aguzzino. Roberto aveva in mano una mazza da baseball. "Ah sei arrivata finalmente – gridò – Adesso vedrai come ti spacco quella testa di merda!" Lei si guardò intorno spaventata in cerca d'aiuto, ma intorno non c'era nessuno. Aprì le labbra e, prima di perdere i sensi, sentì un grido fievole fuoriuscire dalle sue labbra. Poi il buio assoluto calò definitivo su di lei.